

SETTIMO GIORNO DELL'OTTAVA DI NATALE

Mi 5,2-4; Gal 1,1-5; Lc 2,33-35

Liturgia ambrosiana

LA SERA DEL GRAZIE

Messa vespertina

Omelia

Per vivere bene il Te Deum, vorrei dire qualcosa sulla Preghiera di ringraziamento. Non si tratta di un gesto di riguardo, di una forma di educazione dovuta a chi ci ha fatto un favore o una gentilezza. Detto a livello di gratitudine umana, quest'anno, col Covid in corso, il Te Deum lo potremmo anche omettere. **Il vero Ringraziamento non ci rende educati, ma salvati**, è molto più che semplicemente guariti. Lo vediamo nel Vangelo dei Dieci lebbrosi guariti da Gesù (Lc 17,11-19) provvidenzialmente spiegato da papa Francesco ieri, nella Udienza Generale.

Mentre Gesù è in cammino, gli vengono incontro dieci lebbrosi, che implorano: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» Senza alcun contatto, a distanza, li invita a presentarsi ai sacerdoti, i quali erano incaricati, secondo la legge, di certificare l'avvenuta guarigione. Gesù non dice altro. Ha ascoltato la loro preghiera, ha ascoltato il loro grido di pietà, e li manda dai sacerdoti. Non li guarisce subito. Quei dieci realizzano il secondo Segno di Giovanni del funzionario regio che crede e si incammina da Cana a Cafarnao e il giorno dopo scopre che il figlio è guarito nella stessa ora in cui lui si è incamminato appoggiandosi sulla parola di Gesù (Gv 4,46-54). Così i dieci, e mentre stanno andando guariscono. I sacerdoti avrebbero dunque potuto constatare la loro guarigione e riammetterli alla vita normale. Uno quel gruppo, solo uno, prima di andare dai sacerdoti, torna indietro a ringraziare Gesù e a lodare Dio per la grazia ricevuta. Solo uno, gli altri nove continuano la strada. E Gesù dice **“Và, la tua fede ti ha salvato!” Dieci guariti, uno salvato!** Notiamo che quell'uomo era un samaritano, una specie di “eretico” per i giudei del tempo.

Il decimo samaritano è tornato indietro sui suoi passi, ha avuto un incontro col Signore, è entrato in relazione con lui. Ecco il tipo di ringraziamento che è il Te Deum. Vediamo i passaggi: 1. siamo in cammino con altri fratelli 2. Insieme preghiamo “Gesù maestro, abbi pietà di noi!” 3. Con la liturgia, la PdD egli ci promette una situazione migliore, una guarigione 4. Incamminati dietro questa promessa, con una vita cristiana ordinaria (sacramenti, preghiera, istruzione, carità) il Signore ci guarisce, vince la nostra solitudine, la nostra tristezza, ci incoraggia, ci perdona. E qui potremmo fermarci, niente è più come prima, ci accontentiamo e viviamo una vita religiosa abitudinaria. Invece possiamo fare il passo successivo del decimo samaritano pieno di gratitudine, 5. Torniamo dal Signore, lo ringraziamo, lo lodiamo per la grazia ricevuta. Non diciamo che non ci ha dato niente, non riteniamo normale, dovuto, che lui ci tenga ancora in piedi. Peggio ancora, non ci blocchiamo pensando alle cose non avute, alle cose non successe, alle tribolazioni patite. Non ci lamentiamo dell'anno passato illudendoci che il prossimo è migliore (intanto già abbiamo un anno in più e non siamo ringiovaniti, ma invecchiati). Il vero ringraziamento è quello che fa dire a Nostro Signore, **“và, la tua fede ti ha salvato!”**. Non sei solo guarito, sei salvato. Io non sono venuto primariamente per guarire, ma per salvare. **Non sono “il guaritore”, ma “il Salvatore”.** **La differenza tra il guarito e il salvato è che il salvato ha avuto un incontro, si è messo in relazione col Signore**, con la misericordia, con l'eternità. Alcuni riconoscono che Misericordia e eternità coincidono.

Questo racconto, -dice il papa- divide il mondo in due: chi non ringrazia e chi ringrazia; chi prende tutto come gli fosse dovuto, e chi accoglie tutto come dono, come grazia. Il [Catechismo](#) scrive: «*Ogni avvenimento e ogni necessità può diventare motivo di ringraziamento*» (n. 2638). La preghiera di ringraziamento comincia sempre da qui: dal riconoscersi preceduti dalla grazia. Siamo stati pensati prima che imparassimo a pensare; siamo stati amati prima che imparassimo ad amare; siamo stati desiderati prima che nel nostro cuore spuntasse un desiderio. Se guardiamo la vita così, allora il “grazie” diventa il motivo conduttore delle nostre giornate. Tante volte dimentichiamo pure di dire “grazie”.

Per noi cristiani il rendimento di grazie ha dato il nome al Sacramento più essenziale che ci sia: l’Eucaristia. La parola greca, infatti, significa proprio questo: ringraziamento. I cristiani, come tutti i redenti, benedicono Dio per il dono della vita. Vivere è anzitutto aver ricevuto la vita. Tutti nasciamo perché qualcuno ha desiderato per noi la vita. E questo è solo il primo di una lunga serie di debiti che contraiamo vivendo. Debiti di riconoscenza. Nella nostra esistenza, più di una persona ci ha guardato con occhi puri, gratuitamente. Spesso si tratta di educatori, catechisti, persone che hanno svolto il loro ruolo oltre la misura richiesta dal dovere. E hanno fatto sorgere in noi la gratitudine. Anche l’amicizia è un dono di cui essere sempre grati.

Questo “grazie” che dobbiamo dire continuamente, questo grazie che il cristiano condivide con tutti, si dilata nell’incontro con Gesù. I Vangeli attestano che il passaggio di Gesù suscitava spesso gioia e lode a Dio in coloro che lo incontravano. I racconti del Natale sono popolati di oranti con il cuore allargato per la venuta del Salvatore. E anche noi siamo stati chiamati a partecipare a questo immenso tripudio. Lo suggerisce anche l’episodio dei dieci lebbrosi guariti. Naturalmente tutti erano felici per aver recuperato la salute, potendo così uscire da quella interminabile quarantena forzata che li escludeva dalla comunità. Ma tra loro ce n’è uno che **a gioia aggiunge gioia: oltre alla guarigione**, si rallegra per l’avvenuto incontro con Gesù. Non solo è liberato dal male, ma possiede ora anche la certezza di essere amato. Questo è il nocciolo: quando tu ringrazi, esprimi la certezza di essere amato. E questo è un passo grande: avere la certezza di essere amato. È la scoperta dell’amore come forza che regge il mondo. Dante direbbe: l’Amore «*che move il sole e l’altre stelle*” (Paradiso, XXXIII, 145). Non siamo più viandanti errabondi che vagano qua e là, no: abbiamo una casa, dimoriamo in Cristo, e da questa “dimora” contempliamo tutto il resto del mondo, ed esso ci appare infinitamente più bello. Siamo figli dell’amore, siamo fratelli dell’amore. Siamo uomini e donne di grazia.

Dunque, fratelli e sorelle, - è ancora il papa che parla- cerchiamo di stare sempre nella gioia dell’incontro con Gesù. Coltiviamo l’allegrezza. Invece il demonio, dopo averci illusi - con qualsiasi tentazione - ci lascia sempre tristi e soli. Se siamo in Cristo, nessun peccato e nessuna minaccia ci potranno mai impedire di continuare con letizia il cammino, insieme a tanti compagni di strada. Non tralasciamo di ringraziare: se siamo portatori di gratitudine, anche il mondo diventa migliore, magari anche solo di poco, ma è ciò che basta per trasmettergli un po’ di speranza. Il mondo ha bisogno di speranza e con la gratitudine, con questo atteggiamento di dire grazie, noi trasmettiamo un po’ di speranza. Tutto è unito, tutto è legato e ciascuno può fare la sua parte là dove si trova. La strada della felicità è quella che San Paolo ha descritto alla fine di una delle sue lettere: «*Pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito*» (1 Ts 5,17-19). No spegnere lo Spirito, bel programma di vita! Non spegnere lo Spirito che abbiamo dentro ci porta alla gratitudine.